

Quell'inchino eccessivo al patriarca Roncalli e il suo comprensivo sorriso

Camminano ancora con noi i ricordi di "quella" Venezia e con i ricordi anche qualcuno di coloro che si dedicarono a quanto oggi può sembrarci essere stato una sorta di mai rassegnato seppur difficile "mondo nuovo", quale fu la Venezia del patriarca Roncalli. A spalancare la finestra dei ricordi, da cui riemerge nella fluidità della mia memoria un certo qual caso accaduto in quella Venezia nell'immediatezza di un istante, però da me registrato per sempre, è stato un libretto, definito così dal suo autore - Sandro Franchini - che ha ordito in modo cristallino il racconto degli anni veneziani attraversati dal "mistero Roncalli". Il libretto in realtà è la biografia di don Sergio Sambin, straordinaria figura di prete che fu il cancelliere dell'allora patriarca, da poco diventato Santo, e che, dopo essere stato "chiamato", seppe interpretare il ruolo di uomo di Curia nei modi propri di un espertissimo diplomatico marciano, reso indispensabile per qualità umane e intellettuali tali da renderlo per davvero "figlio" di colui che diverrà papa Giovanni XXIII. Monsignor Sambin, cui auguriamo di oltrepassare fra qualche anno il secolo di vita essendo nato a Venezia nel 1920, negli anni di Roncalli patriarca (1953-1958) ebbe la ventura di vivere da testimone l'epocale cambio di prospettiva, dal passato al futuro, che la Chiesa cattolica stava per intraprendere. Quella speciale stagione veneziana fu esaltata, secondo Franchini, dall'esperienza del "mistero Roncalli": "Un mistero che trova risposte diverse, ispirate dalla sensibilità di ciascuno e che attingono alla assoluta docilità di Roncalli a lasciarsi guidare dalla Provvidenza, mille e mille volte attestata nei suoi scritti... la sua capacità straordinaria di aprirsi al mondo con una genuina concessione di fiducia nella storia, di cui anche la fine cortesia e gentilezza erano un segno eloquente".

Dal dialogo tra Franchini e don Sambin, autentico dono prezioso offerto al lettore da questo libretto, esce con un "senso di meraviglia" l'immagine di una Venezia di cui diventa guida "spirituale e culturale", ma non solo, il patriarca "padre e fratello di tutti, che ha scosso col vento nuovo della sua parola, del suo sorriso, della sua immediata cordialità secoli di incomprensioni".

Ecco allora una vitalità pasto-

rale che va alla "conquista" in terraferma delle periferie industriali, dei recenti insediamenti urbani mediante la costruzione di nuove chiese, cui si affianca un'incessante e dotta opera di restauro o di illuminanti ricomposizioni degli spazi sacri all'interno della basilica marciana o di indispensabili acquisizioni in tutto il centro storico, così dal Tempio votivo del Lido a San Marco, al Seminario, alla Punta della Dogana, alla stessa sede del Patriarcato.

La paternità episcopale del patriarca - scrive Franchini - trovava piena realizzazione nell'andare ovunque lo richiedessero le sue premure, "manifestando, nonostante l'età, una sorprendente disponibilità a passare, anche nella stessa giornata, da un capo all'altro della diocesi".

Nel corso di uno di questi patriarcali attraversamenti, mi capitò di entrare all'improvviso, assieme al mio compagno di banco, nell'orbita di un occasionale "divertimento", inscenato a sorpresa dal corrispondersi semplicissimo tra una superiore vecchiaia e una gioventù un po' troppo impersonata. L'incontro fuggolissimo con il patriarca, che naturalmente procedeva a piedi, avvenne nella fondamenta della Toletta, lì dove c'era e c'è ancora una fontana, e fu recitato dai due giovani ridanciani nella forma eccessiva di un inchino alla d'Artagnan. Solo che il cardinale, nonchè nostro patriarca, corrispose subito al "gioco" e ci benedisse con uno dei suoi famosissimi sorrisi.

È trascorso ben più di mezzo secolo da quel tardo pomeriggio, non ricordo se autunnale o primaverile, ma finalmente credo di aver colto il senso e il valore di quel "divertimento", mirabilmente modificato dalla grazia che pietrificò il giovanile inchino nella frazione di un mistero. E l'ho capito leggendo il libretto di Sandro Franchini e da queste parole di Pasolini: "Papa Giovanni sorrideva di se stesso in quanto Papa. L'avrete notato quante volte faceva capire che tutto di lui era oggetto di ironia, della propria ironia; le tiare, il seggio su cui lo portavano, l'ufficialità, ecc., erano continuamente oggetto di una sua dolce continua ironia... sorrideva di se stesso in quanto autorità".

Franco Miracco